



## ***Storie di vita...da Bellavista*** ***“un po’ di noi”***

con il contributo del Comune di Ivrea

*Il salotto del martedì*



***Città di Ivrea***

*Città metropolitana di Torino*



## *Prefazione*

*Ci siamo ritrovate, sei donne, dai 60 ai 90 anni, tutte residenti a Bellavista, il martedì pomeriggio, durante l'inverno, presso il Centro Civico del quartiere a "fare salotto", nel senso positivo del termine, non per spettegolare ma per ascoltare, raccontare un po' di noi, condividendo storie e memorie, nonché un buon tè allo zenzero.*

*Le conversazioni sono state registrate (con il consenso unanime delle partecipanti al salotto) e poi sbobinate, raccolte infine in questo testo.*

*Nelle narrazioni non si nascondono le fatiche e i disagi sperimentati sulla propria pelle, primeggiano però nitidi i ricordi pieni di vita della gioventù, del tempo della bellezza, del divertimento, della speranza... si colgono i segni degli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, emergono le immagini del matrimonio e della maternità... non si tratta mai di una nostalgia mesta e deprimente, bensì di un ricordo gioioso e vitale.*

*Questo scritto non ha pretese erudite, non è un trattato sociologico né storico-politico, tuttavia permette di cogliere uno spaccato dell'Italia a metà del XX secolo, passando dalla guerra al boom economico foriero di benessere e di grandi mutamenti sociali e culturali.*



## **Matrimonio e maternità**

- G.** Sopra una montagna mi sono sposata, si andava su, c'era una chiesa, e ci siamo sposati lì. Col vestito bianco, sì. E ho fatto il viaggio di nozze, che sono venuta qua, in Piemonte, a Ivrea, da mia sorella, tredici giorni, avevo un vestitino blu, bello! Ma io andavo a fare le ore; coi soldi che ho guadagnato e anche con la buona uscita, mi sono fatta queste cose qua. Il pranzo, l'abbiamo mangiato a casa nostra, normale, tutta la mia famiglia e la sua. Non mi ricordo cosa abbiamo mangiato, sono passati 50 anni! La torta a due piani, sì! L'abbiamo tagliata insieme, "pigliami la mano"... è stato bello. Bei ricordi!

Io mi sono sposata a 24 anni e mezzo; mi sono fidanzata a 19 anni, siamo stati fidanzati cinque anni. Abitavo in provincia di Napoli, in una città abbastanza grande; sono nata là. E là sono nati mia figlia e il



mio primo maschio. Mio marito però era già venuto qua, lavorava in una fabbrica come lucidatore dei mobili, dopo sposati visto che andava bene mi ha mandata a chiamare per raggiungerlo. Sono venuta a 29 anni qua, avevo la figlia di quattro anni e il bambino era di 17 mesi; il terzo figlio è nato qua.

- M.C.** Anche io mi sono fidanzata a 19 anni, a 20 anni ho già avuto la prima bambina. Io e mio marito eravamo coscritti, lui sei mesi più di me. Abitavamo in un paesino in provincia di Lecce.

Come ho conosciuto mio marito? Da noi si usava che si andava in chiesa la domenica, c'erano le bambine che facevano catechismo, c'era la maestra e io le facevo d'aiutante, poi facevamo dei giri così, la domenica si faceva quello. Dopo, noi avevamo un faro, che si andava su, si faceva la passeggiata.

Facevamo la passeggiata... c'era chi gli diceva a mio marito "è brava quella ragazza". Poi io dicevo "quello è un bel ragazzo, sai, non ha nessuno", aveva solo la mamma, era morto il padre, un bel ragazzo. Dopo un po' dicevo "no no, mi voglio fare suora", allora lui diceva "se lei si fa suora, io mi faccio prete!".

Era un bel ragazzo solo, mi dispiaceva per lui ma mi dovevo incatenare io? Sì, incatenare, perché la ragazza è libera, poi ha marito, poi dopo un po' deve fare i figli.

Ma poi ci siamo sposati, siamo andati ad abitare a casa sua, lui era con la mamma, lì è incominciata la mia vita. Io la conoscevo già mia suocera, lei abitava sopra e noi sotto, c'era una scala... lui però non lo conoscevo, la mamma sì perché le donne andavano al Castello (si chiamava così), c'era il sole, chi faceva la maglia, chi la calza, si chiacchierava. Io dicevo proprio che non volevo sposarmi, poi invece...mia suocera non sa che ho sposato il figlio, le dico ogni tanto una preghiera.

Il viaggio di nozze l'abbiamo fatto a casa! Abbiamo però fatto un bel pranzo: pasta al forno, carne. Non orecchiette, non cime di rapa...quelle sono per altri giorni; al matrimonio c'era tanta gente. Si usava fare il coniglio, si diceva "la testa agli sposi, "la testa agli sposi". Mio marito non l'ha mangiata, io sì. Io la mangio anche a casa, mi piace. E poi una bella torta.

Però una volta, neanche una fotografia! Nemmeno una foto, c'ho! Così le facevo vedere ai miei figli, mi dispiace proprio!

**M.E.** Mio marito mi spiava quando io andavo al fiume, perché io andavo al fiume con mio fratello più piccolo... lui mi girava intorno... io non lo volevo, lui continuava, poi l'ha detto ai miei fratelli. I miei fratelli mi facevano "dai, lui lavora, starai bene, non vai più al fiume a lavorare, non vai nella campagna a lavorare, ti sistemi" e poi ci siamo fidanzati. Abitavamo tutte e due in provincia di Catanzaro, in Calabria: io in un paese, lui in un altro

vicino.

Io avevo 16 anni. Ci siamo fidanzati, veniva a casa, ma non mi poteva toccare...guai! Se io lo accompagnavo fino alla porta mio padre mi diceva "cosa fai vicino alla porta?", "Buonanotte"! Una volta...avevamo i maiali nel cortile, dovevamo andare tutti i giorni a darci da mangiare, vado a darci da mangiare e mio marito lo trovo lì. Mio fratello non lo sapeva che mi veniva dietro, e cos'ha fatto mio marito? mi ha stretta e baciata. Mio fratello è andato subito a dirglielo alla mamma...giù botte, giù botte, tante, tante!

Dopo le botte, abbiamo preparato la fuga.

Una sera mia mamma e mio papà sono andati a letto e io pure, era nel mese di ottobre. "Mamma ho da andare al gabinetto, posso andare?", erano fuori i gabinetti. "E vai", "mi metto il vestito che fa freddo", "va bene", "chiudo la porta che c'è il cane che vuole venire dentro". Prendo, vado con il vestito sulle spalle alla strada dove stava lui, lui che mi aspettava, lui con la bici, io a piedi, via. Poi salgo anche io sulla bici, ma c'era la discesa, dico "cadiamo, cadiamo" e cadiamo, perché io vedevo, lui no, e siamo caduti. Arriviamo poi a casa di mia suocera, era una stanza così, c'era un lettino di qua, un lettino di là, arriviamo lì e mio marito fa "adesso andiamo a letto", io "come facciamo a dormire nel letto tutte e due che è piccolo?", lui dice "ma sì, dai!"...E mia mamma è andata, tutta la notte, a cercarmi per tutto il paese, dalle zie e tutto...E allora i miei vengono alla casa di mia suocera... suona, suona, io mi sono ficcata con la testa sotto il lenzuolo. Mia suocera è andata ad aprire. "C'è tuo figlio a casa?", "sì, mio figlio c'è", "e guarda se c'è anche mia figlia", "io vedo quattro gambe ma una sola testa". Mia mamma fa a mio marito "sei contento che ce l'hai portata via?", "tu non sei contenta che te l'ho portata via?". "No, adesso me la prendo e me la porto a casa", "no, adesso me la tengo io!", e sono stata sempre a casa di mia suocera. Poi ci siamo sposati dopo sei mesi, ci siamo sposati che

ero incinta del mio primo figlio, a 18 anni.

Il matrimonio? Noi, siamo andati io e lui da soli. Erano le tre e mezza di notte, non c'erano i mezzi, siamo partiti dalla casa di mia suocera fino alla chiesa del mio paese, siamo arrivati lì, io e lui da soli, c'erano due uomini che cambiavano i santi della chiesa. Io avevo un vestito di pizzo strappato, siamo andati in chiesa, abbiamo parlato col prete e dice "I genitori arrivano?", "Non sappiamo se arrivano". Lui, mio marito, cos'ha fatto? si è tolto la giacchetta e ha incominciato ad aiutare quelli che cambiavano i santi. Quando erano le sette di mattina il prete dice "Adesso vi devo sposare, ci sono i testimoni?", mio marito fa "Mi fate da testimone voi due?", dicono sì. Ci siamo sposati non all'altare della Madonna, ma dove c'è San Biagio. Siamo andati lì e ci siamo sposati, questi due hanno messo la firma e non sappiamo né chi sono né chi non sono, non avevamo chiesto chi erano i testimoni e ci siamo sposati. Poi siamo andati in municipio, dico "Andiamo ad avvisare la mia famiglia che noi siamo a posto". Mia mamma si è messa ad urlare perché siamo andati presto, che non li avevamo invitati, che non avevamo niente, come abbiamo fatto a sposarci? Siamo andati, ci siamo sposati, avevamo le carte che eravamo sposati e ciao! Siamo andati a casa, mio marito con la bici e io a piedi, non siamo però rimasti a casa di mia suocera. No, lei aveva un magazzino e siamo andati dentro a questo magazzino; poi il padrone della cava dove lavorava mio marito ci ha dato un appartamento sotto di lui ed abitavamo lì. Questo padrone ci fa "cosa avete fatto?", "ci siamo sposati", "e non siete andati a mangiare?", "no, non abbiamo soldi e non ci siamo andati", e lui fa "Vi mettiamo sulla Topolino, vi porto io che ho la pizzeria, vi porto alla pizzeria mia e vi offro la cena". Siamo andati là, in un altro paese, abbiamo mangiato la pizza e poi siamo andati a casa.

Era il nostro viaggio di nozze!



**A.** Sono 58 anni fa... il mio matrimonio. Ho conosciuto mio marito alla chiesa di San Salvatore, era regista di una commedia mentre io facevo la presentatrice, su all'oratorio san Giuseppe..era la prima volta che don Gianni aveva permesso che ragazzi e ragazze lavorassero assieme... era il 1957-58. E' stato un matrimonio come tanti. Ho avuto una vita normale, non ci sono fatti eclatanti. Eravamo tutte e due talmente poverini... Il viaggio di nozze è stato ad Alassio. Lì il padrone è stato molto carino, ci ha lasciato la sua macchina di giorno e lui andava a pescare di notte. Perciò noi la sera si rientrava e il padrone andava con la macchina ai vari porti, e noi si stava lì in pensione. In pensione, non albergo. Intanto ci siamo stati 12 giorni; abbiamo girato abbastanza già in quel tempo, tutta quella zona sopra, prima e dopo Alassio. Anche lì non è che ci sia stato qualcosa di particolarmente eclatante. L'unica cosa è che il mattino seguente si è saputo della morte di Adriano Olivetti, era la domenica mattina. Naturalmente tutte le radio, le televisioni trasmettevano la notizia. Era Carnevale a Ivrea, nel 1960. Io mi sono sposata il 27 febbraio e Adriano Olivetti è morto nella sera tra sabato e domenica del 28, sul treno.



## ***Una girandola di lavori e abitazioni***

- E.** La prima volta - era tempo di guerra - sono andata a lavorare vicino al lago di Viverone, vicino a Settimo, dove abitavo. Tiravamo via la torba con dei ragazzi e delle ragazze del paese. Lì c'erano delle macchine che tagliavano le radici delle canne e tiravano fuori dal terreno dei blocchi di melma, noi con la barella (fatta con assi di legno) li portavamo nel prato, poi passava un signore, faceva come dei mattoni, li faceva seccare, poi veniva il camion che li caricava e andavano via a venderla. La torba serviva per scaldare, era come il carbone. Ero giovane, avrò avuto 15/16 anni.



Ho fatto anche la mondina nel vercellese. A Salassa. Adesso vi parlo della raccolta del riso, che consisteva nel tagliare le spighe del riso, legarle in mazzi, accatastarli, eravamo senza guanti, poi passavano i carretti a caricarli. Eravamo una squadra, ragazze e ragazzi, donne che sono ancora amiche adesso mie.

Avevamo una cuoca che faceva da mangiare proprio bene. Allora alla mattina... la mattina andavi con la scodella, ti dava il latte, poi avevamo un cassone al fondo del letto con del cioccolato, di tutto per far colazione, poi avevamo acciughe, dei salami, avevamo un po' di tutto. Poi andavamo a raccogliere il riso fino a mezzogiorno, poi andavamo a casa, c'era la panissa, bella buona buona e due pagnotte di pane. Poi tornavamo a tagliare il riso fino alla sera. Poi venivamo a casa, andavamo a far la doccia, c'era la roggia che scorreva...acqua calda no...ma andava bene lo stesso, poi andavamo a cena e poi andavamo a ballare.

In primavera invece andavamo a mondare il riso, avevamo i piedi nell'acqua, c'erano dei moscerini che erano grossi come delle

mosche, avevamo i calzoncini corti! facevamo colazione presto perché andavamo presto al mattino, molto presto, poi avevamo la merenda legata dietro così, perché verso le nove andavamo via dall'acqua e mangiavamo, perché alle due non si poteva più lavorare là perché troppo caldo.

Toglievamo l'erba dal riso, in piedi nell'acqua e toglievamo via l'erba cattiva dal riso.

**M.E.** Noi, quando eravamo ragazze, con la mamma, le zie, andavamo nel bosco a tagliare la "ginostra", i rami molto lunghi della ginostra, ginostra la chiamavano noi, quella che fa i fiori gialli, allora facevano dei ciuffi grossi così. Andavamo a raccogliere quella, facevamo delle mazzette così, poi le portavamo al fiume, dove c'erano le pentole che bollivano con l'acqua, le facevamo piegate, poi le mettevamo nell'acqua a bollire. Bollivano due o tre ore tutte insieme, poi le mettevamo nell'acqua del fiume, ci mettevamo sopra i sassi perché altrimenti il fiume se le portava via. Dopo venti giorni andavamo al fiume, le toglievamo dai sassi, con i piedi le schiacciavamo e usciva quella cosa bianca... come i capelli. Così questa qui la filavano, ne facevano lenzuoli, asciugamani, noi diciamo lenzuoli di ginostra, non di canapa. Io ce li ho a casa, il fuso e la cunocchia [conocchia], come la chiamavano noi, per filare. Dopo averla filata, che veniva fine fine, facevamo i lenzuoli nel telaio, telai grossi. Dalla zia filavano, io mi ricordo che mi faceva raccogliere le navette con il filo, e mia mamma con la mia zia tessevano nel telaio. Tutta una cosa in famiglia.

Andavamo a raccogliere anche le olive, una per una nel mese di marzo, che fa freddo, le nere a marzo, in quei tempi lì, devono essere nere per fare l'olio buono. Verdi le raccolgono se vogliono fare l'olio meno pesante. Le facevamo con i bastoni (adesso usano dei macchinari - non hai visto alla televisione? - cadono

sulla rete), invece le raccoglievi da terra, ti davano il sacco, che noi andavamo alla giornata, ti davano una lira, mezza lira, andavamo alla mattina, ti davano il sacco: “Devi farne pieni due”, altri tre secondo come erano grandi.

Noi avevamo anche un campo con le castagne, che andavamo a raccogliere per farle secche, per venderle, e andavamo tutti lì di giorno per raccogliere le castagne. Per fare le castagne secche le mettevamo su un ripiano di assi, fatto tutto di tavole, le mettevamo sul fuoco a seccare. Poi le mettevvi in un sacco, uno di qua uno di là, le sbattevi, cadeva la buccia e la castagna rimaneva bella pulita.

Io a 14 anni andavo a lavare al fiume, aiutavo mia mamma, andavo a lavare la roba per la gente, non per noi, delle volte vedevi un serpente che andava nell'acqua. Una volta che mia mamma mi manda a stendere un lenzuolino sopra un ramo, dai noi c'erano gli orticelli uno a fianco all'altro, vado a stenderlo e sento un sibilo, dico “qui c'è qualcosa”. C'erano due vipere attorcigliate, in amore, che ho disturbato, mi correvano dietro, mia mamma fa “non andare giù, vai su”, che loro sopra non potevano venire. Vedere quelle vipere era uno spettacolo, salivano sulla testa così, si picchiavano l'una con l'altra, e io che dovevo scendere avevo paura che mi venivano dietro.

Ah, sapete cosa sono i filici? Sì, le felci. Fanno delle foglie molto alte, noi alla sera andavamo a raccogliere le fragoline selvatiche, che andavamo a venderle a bicchiere, mezza lira, li vendevamo porta a porta. Andavamo lì nella Sila, che è l'altopiano della Calabria, questi filici/felci erano alti quanto un tavolo, passavi per terra e poi a volte sentivi le vipere che andavano sulle foglie, le foglie erano così, erano alte.

Sulla Sila si trovano anche i funghi e i fichi. Noi portavano i fichi d'India e i fichi normali, che scambiavamo con patate, patate e fagioli, come un baratto.

Mio marito invece al paese lavorava in una cava che facevano i sassi, le mattonelle, venivano i camion e poi li portavano in fabbrica. Quando siamo andati a Bormio lui andava in galleria, lui scavava e portava il materiale fuori: scavavano per far passare l'acqua, per far passar la luce, ce ne sono tante lì a Bormio di queste cose qui. Poi avevano licenziato mio marito, che mi aveva detto "tu vai al paese, io vado a cercar lavoro"; "io non vado al paese, piuttosto vado a dormire sotto un ponte ma non vado più



giù", ho detto. "Io ho finito di raccogliere olive, castagne, e prendere fascine sulla testa, sassi, ho finito, se devo lavorare, lavoro qui ma in un altro modo". Allora

siamo venuti a Borgofranco dove mio marito ha lavorato all'autostrada che va ad Aosta. Poi è andato alla Olivetti, ha lavorato 35 anni alla Olivetti, ci hanno dato la casa a Bellavista.

Mio marito quando cercava lavoro, sai quando facevano quelle case alla rotonda di Bellavista, le prime case alla rotonda, si è presentato come muratore: ci dà i libretti e dice "posso incominciare a lavorare adesso?". Gli domandano "da dove vieni?", "dalla Calabria", "quanti figli hai?", "ce ne ho quattro e mezzo". "No, no, tieniti i libretti", "no, i calabresi non li vogliamo", l'hanno mandato via.

Poi sono stata io a lavorare, anche adesso che sono vecchia se mi dici "fammi quell'affare lì", io non sono capace a dirti di no, pure che non mi sento lo faccio. A Borgofranco una volta non avevano le lavatrici, allora io lavavo per quelli che mi conoscevano, e mi conoscevano perché andavo a portare i miei bambini all'asilo.

Poi c'era una signora che conoscevo io che aveva la mamma che era un po' vecchia e mi faceva "hai voglia di andare a vedere mia mamma?". Io mi prendevo il bambino più piccolo e andavo lì,

la cambiavo, la lavavo, le lavavo le lenzuola, mi trovava sempre che lavavo.

- G.** Io andavo a fare le ore, pigliavo 8.000 lire al mese. Lavoravo tutti i giorni, solo la domenica stavo a casa perché i pullman non c'erano. Io andavo dal dottore di famiglia, che quando mia mamma e mio papà non stavano bene lui veniva a vederli e a mia madre diceva "Tua figlia perché non me la fai venire a casa?". Gli andavo a fare la spesa, gli guardavo la bambina, e mi davano 8.000 lire al mese.

Mio marito prima lavorava in una fabbrica come lucidatore dei mobili, poi è passato alla Varzi, poi ha fatto domanda all'Ospedale dove ha lavorato per nove anni, faceva il cuoco, nella cucina. Allora si cucinava là, adesso i cibi vanno tutti confezionati, una porcheria.

Anche io sono entrata all'Ospedale, ho fatto domanda, tramite i sindacati, ero iscritta ai sindacati, c'era l'annuncio, prendevano degli inservienti giovani e mi hanno chiamata. Avevo 32 anni. Dicevo "dove mi mettono, mettono; io non ho problemi". Mi sono trovata bene. Ho lavorato in rianimazione, aiutavo a far mangiare e a lavare gli ammalati, avevano le piaghe nel sedere, io li tenevo e l'infermiere li curava, li medicava. Sono stata in ospedale fino a 60 anni.

Quando sono venuta qua, che c'era mia sorella, io dicevo che non mi piaceva stare qua, non ci volevo stare, ma ci dovevo stare per forza perché c'era mio marito. Che facevo? Io andavo giù e lui lo lasciavo qua che era andato a lavorare alla Varzi e poi ha preso il posto all'Ospedale? Allora ho pensato che avevo già tre figli, che crescevano, che andavano già alla scuola..e sono stata costretta a restare. E adesso non riesco più ad andare giù!

- M.C.** Da ragazzina, al mio paese andavo a cucire dalla sarta, c'era la

sarta e noi andavamo a imparare a cucire, non ci pagava. Prima si facevano i lavori, si lavava per terra, si preparava la sala e dopo si cominciava a lavorare. Dava una cosa da cucire ad una, poi ad un'altra. La sarta non aveva un negozio, era a casa, faceva i vestiti e tutto... ed ognuno faceva il suo, io facevo il punto lento, l'altra faceva le cuciture, lì ho imparato a cucire. Fino a 18 anni sono andata dalla sarta.

Nel '60 siamo arrivati qui, a Pavone, c'era già mia sorella che abitava a Pavone. Mio marito subito è andato a lavorare con i contadini. Dopo un po' siamo andati ad abitare a Ivrea, mio marito ha fatto domanda, l'hanno preso alla Chatillon, ha lavorato tanti anni lì. A Ivrea, abitavamo in Via Arduino. C'era una che diceva che i meridionali non pagavano l'affitto, allora mia zia, che era tanti anni che abitava in via Palma, le ha detto a quella lì "se non paga mia nipote, pago io!", cioè ha garantito per me. Stavamo in Via Arduino, più giù della Chiesa dei Frati, dove c'era il calzolaio, un po' più su c'era un portoncino, in sei abitavamo, avevo tutti e quattro i figli, nati tutti giù.

Dopo un po' di anni mio marito ha fatto domanda per la casa e siamo venuti qui, a Bellavista.

Io ho lavorato a Palazzo Uffici, eravamo in due, una scopava, l'altro lavava, poi la sera, all'ultima ora, si faceva il corridoio con la segatura, una la buttava, l'altra dietro la scopava. Io facevo quattro ore, non potevo fare la giornata, avevo quattro figli. Però così mi hanno messo le marchette. Lì ho lavorato tre anni. Poi sono stata a casa quando le cose giravano meglio con il lavoro di mio marito, che ha detto "adesso stai a casa"; allora ho messo le marchette volontarie e ho potuto avere la pensione e oggi sono a posto.



## *Un angolo della vecchia Ivrea*

**M.** In via Palma, io ho presente i negozi, ce n'erano una marea. Erano piccoli, uno attaccato all'altro. Iniziando dalla piazzetta che porta su all'Ospedale, scendendo dall'alto verso il basso, c'era una panetteria che c'è ancora, scendevi giù c'era la polleria vicino alla fontana, poi c'era la macelleria dall'altro lato della strada, scendevi c'era una che rammendava le calze, poi scendevi un pochettino più giù c'era un negozio di verdura che faceva anche trattoria perché questo qua, il gestore, era un toscanaccio con un carattere particolare, vendeva verdura e faceva anche da mangiare. Sempre a destra scendendo, c'era Bisone, quello che vendeva lampadine e vario materiale elettrico, un pochettino più giù c'era un calzolaio e un negozio di frutta e verdura, subito dopo c'era di nuovo una macelleria, tutto in via Palma nel lato destro. E ancora dopo la macelleria c'era la piola, un'osteria che c'è ancora adesso, era un'osteria dove vendevano il vino e dove andavano a giocare a carte. Dopo c'era un atelier di una sarta, poi passato il portone c'era un grosso negozio di strumenti musicali, poi c'era un signore che lavorava il legno, poi scendevi un po' più giù c'era un negozio di calzolaio, poi c'era un negozio di panetteria che era Ardissono una volta, io parlo sempre del lato destro, poi dopo c'era di nuovo un'osteria, poi dopo che faceva angolo con via Arduino c'era un negozio di tessuti, confezioni. Dall'altro lato, risalendo, c'era il famoso Acquadro di borse, cappelli e tutte queste cose, subito dopo c'era di nuovo una polleria, un barbiere, una latteria, un arrotino, più su una stireria, di nuovo un negozio di alimentari, frutta e verdura, poi c'era la sinagoga. Poi la strada gira... tu per andare in quella stradina che va su dovevi passare sotto un arco, perché c'erano tutte case che poi hanno demolito. Sì, una volta era tutto un passaggio perché dove vedi la

roccia lì c'era ancora un pezzo di casa, dove abitava uno che si chiamava Orazio che lavorava il ferro, che finiva proprio in fondo alla scalinata di via Palma. Questo negli anni '40-'50, ma nel '60 c'erano ancora quei negozi lì.

**D.** Hai detto latteria, adesso sono molto rare.

**A.** Ricordo che andando alla chiesa di Santa Marta, lì c'era una latteria, poi facevi il pezzo di strada per andare al teatro Giacosa e lì c'era un'altra latteria, andavi sotto i portici di piazza Ottinetti c'era un'altra latteria. Si usava andare a prender il latte fresco.



**M.** Tu pensa che, da ragazzina, Goglio quello dei piatti in Via Arduino, verso piazza di città, non quello della merceria più su, mi dava la bicicletta con la borsa con una bottiglia e mi dava 5 lire... mi dava la bicicletta perché io di mio non ho mai posseduto una bicicletta, ho avuto sempre biciclette in prestito...mi dava la bicicletta perché io tutte le sere dovevo andare giù in Campasso, dietro al cimitero, alla cascina Borello, a prendere il latte appena munto e portarglielo, mi sembra per 5 lire a settimana. Era una bottiglia da un litro, il latte era per uso personale. Una volta, io ero una disperata con la bicicletta, ne combinavo... allora la discesa di Varzi, diciamo quella che una volta era Varzi, oggi via dei Mulini, quella che dall'Oviesse scende giù, allora io stavo facendo quella discesa, adesso dove c'è Mele, c'era una donna che usciva da quella strada lì e io andavo giù a tutta canna e mi ha investita cioè era lei, in bicicletta, in contromano. Ci siamo scontrate. Ho rotto la bicicletta, la bottiglia ma io non mi sono fatta niente.

Ho avuto un altro incidente, non perché ero in bicicletta. Andavo

a scuola alla Massimo D'Azeglio, facevo mattino, a mezzogiorno venivo a casa, mangiavo e poi tornavo a scuola, sempre a piedi. Un giorno a mezzogiorno (mi fermavo sempre a giocare per strada) ero in Piazza di Città, che allora Piazza di Città era fatta con i lastroni e le pietre per far passare i carri, ed io e la mia amica giocavamo a saltare sulle pietre invece di andare a casa a mangiare, sennonché arriva una signora in bicicletta e mi investe. Questa signora mortificatissima mi dice "ti accompagno io a casa, vado dalla tua mamma, mi devo scusare". Io non volevo essere accompagnata perché avrebbe voluto dire alla mamma che ero lì che giocavo in piazza e non a casa...erano guai! Allora scappo via. Ma alla fine mia mamma è venuta a conoscenza del fatto. Il problema era che una mano non potevo muoverla, mi faceva male, non riuscivo a far niente. Allora un vicino di casa mi ha caricato sulla bicicletta e mi ha portato a Bollengo che c'era uno che aggiustava le ossa...Non sai il male che mi ha fatto ma me l'ha rimessa a posto!

**M.C.** Anche qui c'era uno, adesso non c'è più, che aggiustava le ossa, a San Grato.

**D.** Era famoso quello di Ceresito. Ma, scusate, l'Ospedale c'era già?

**M.** L'Ospedale c'era quello vecchio. Sempre lì dove c'è quello di adesso. Si entrava dalla strada dove c'è la scalinata, ed era tutto dalla parte di qua, quella costruzione lì è stata fatta negli anni '53-'54. Io andavo all'asilo che si trovava praticamente sopra la cappella dell'Ospedale e confinava con la maternità che era dedicata a Luisa Olivetti.

**D.** Io sono nata proprio lì, in quella maternità, mi racconta mia mamma. Ho alcuni flash anch'io di qualche negozio storico, in Via

Arduino c'era l'alimentare di Elda Rossi, dove la nonna mi comperava, quando ero piccola, le tavolette di cioccolato per fare merenda, il negozio di Bertoldo che vendeva le corde, poi il negozio di calzature Casarin, dove andavo con mia mamma a comperare le scarpe, la pasticceria Bertinotti con la torta "900" che ha accompagnato nel tempo i miei compleanni. Ho anche dei ricordi legati ad alcune figure particolari, vi ricordate Gemetti? così lo chiamavano, aveva un bidone sopra a un carretto e la scopa, faceva lo spazzino.

- M.** Poi ce n'era un altro, Mosca, che era un po' piccolo e grosso, faceva il facchino, una volta la roba arrivava alla stazione e lui era lì. Una volta c'era una suora, con una valigia, scesa dal treno, che doveva andare su alla Castiglia. Allora lui ha preso questa valigia, se l'è caricata sulla schiena e l'ha portata a destinazione. Poi si vede che la suora gli ha dato, come ricompensa, una miseria e lui non era d'accordo, voleva qualcosa di più. Non contento, allora ha ricaricato la valigia sulle spalle e l'ha riportata giù alla stazione!

## ***Le prime comodità: elettrodomestici riscaldamento, telefono***

**M.E.** Quando siamo andati ad abitare a Montalto (primi anni '60), nel palazzo c'era l'ascensore. A legna il riscaldamento. Pensate che io avevo i bambini, andavamo verso il lago di Montalto per la legna, c'era la guardia municipale, ci ha visto: mio figlio più grande aveva la fascina in mano, io sulla testa, l'altro bambino teneva dei rami nella mano. Questa guardia municipale ha avuto il coraggio di farmi posare la legna che avevo raccolto, mi ha fatto lasciare la legna per terra. Quando ce l'ho detto di questo qui, la signora della San Vincenzo che mi conosceva è andata in municipio, l'ha sgridato, ha detto al vigile "non avevi vergogna quando hai fatto posare la legna?", "perché l'hai fatto?", "Non hanno da toccare la legna", dice. "Ma se marcisce!". Allora questa signora mi dice "non andare più a prender la legna in quelle condizioni lì, te la portiamo noi". Ogni tanto arrivavano con il carretto, mi portavano la legna.

La lavatrice? L'ho avuta a metà degli anni '60, la prima lavatrice, l'ho avuta che la pagavo 300 lire al mese. Io avevo tutti i bambini piccoli, avevo comprato l'ultimo figlio, non potevo lavare, mio marito è partito, è andato a Montalto che c'era quello che vendeva lavatrici, che si chiamava Cesare, mi sembra, non mi ricordo bene: mi ha fatto le cambiali a 300 lire al mese. Poi i bambini dicevano "Papà compriamo la televisione". Si mettevano nel cortile, c'era un signore che ce l'aveva al primo piano, aveva comprato la televisione a Porta Aosta, e abitava al primo piano nel condominio. Loro si mettevano su un muretto e la guardavano. Una bella volta il figlio più grande viene a casa e fa "Papà, guarda che la televisione non me la fanno vedere da fuori, mi ha detto che se vogliamo vedere la televisione di andare a Porta Aosta che le vendono". Mio marito cosa fa? Dice "State zitti,

non piangete per niente, vado a prendere la televisione". C'erano ancora due cambiali da pagare per la lavatrice e quelle per la televisione, quei tempi lì....

Il frigorifero invece c'era già nell'alloggio, era alto così, di quelli bassi, ma c'era già.

**M.** Mi ricordo che quando io ero bambina non c'era il frigorifero, c'era la ghiacciaia, allora la mia mamma mi mandava in via Palma, io abitavo per andare su al Castello, e in via Palma passava tutte le mattine un signore con un carrettino e aveva i blocchi di ghiaccio. Andavo con un sacco, dicevo quanto ne volevo, 5 lire, aveva lo scalpello e mi dava un pezzo da mettere dentro la ghiacciaia. Mi piaceva fare la granita con il limone spremuto, allora con il martello battevo il ghiaccio per frantumarlo.

**M.E.** Al mio paese, per dire, qui c'è il telefono e parli con il telefono, là c'era una donna con la trombetta e urlava per il paese "è arrivato il pane, è arrivato il pesce, è arrivata la carne", dalla città, ma ne prendevamo poco, che non si conservava, se lo mettevi fuori c'erano i gatti e i cani! Poi la carne la mangiavamo a Natale, a Pasqua, alla festa della Madonna, al nostro paese per Pentecoste, San Giuseppe e all'Immacolata.

**A.** A Banchette nuova, dove sono stata 4 anni, subito dopo sposata, era un bell'alloggetto, lo abbiamo arredato noi. Era un piccolo condominio di 6 alloggi, su 3 piani. Io abitavo al primo piano a destra, come adesso...avevamo il frigo, la lavatrice (la lavatrice l'ho sempre avuta, la lavastoviglie no, neanche ora), il forno elettrico, la lucidatrice... tutti regali per il matrimonio, tante famiglie si sono messe assieme per i regali più grossi... Il frigorifero era quello piccolino, basso, allo stesso livello della cucina, della lavatrice. Mi ricordo che la lavatrice aveva la gomma, un tubo di

gomma, con una curva, che andava messo nel lavandino per scaricare l'acqua...spesso mi dimenticavo di agganciarlo e mi trovavo la casa allagata. Era già una lavatrice completa, automatica, scaricava l'acqua e faceva la centrifuga. Ricordo chi me l'ha regalata, ma non la marca. Allora c'erano la Candy, la Indesit, la Sangiorgio... La tele no, non era tra i regali, è venuta dopo.

Mi ricordo però che eravamo (ancora prima che mi sposassi) i 27simi a Ivrea col televisore, era quando è incominciato il famoso "Lascia o raddoppia". Un operaio di mio padre, che era capoefficina all'Olivetti, aveva l'hobby di pasticciare con le mani... alla scuola Electra, che c'era già allora (parlo degli anni '51-52), prendeva i pezzi e ha costruito il televisore, siccome dove abitava lui non poteva utilizzarlo perché non riceveva, ha chiesto a mio padre se poteva portarlo a casa nostra per vedere se funzionava. Ed è arrivato giù in motoretta (è già tanto che avesse avuto la motoretta!) e ha piazzato la televisione, che era grossa dietro, pesante. Ricordo che in casa nostra il giovedì sera o il sabato sera eravamo sempre una trentina a vedere "Lascia o raddoppia", chi arrivava coi biscottini, chi col vino, si faceva festa, e si vedeva bene. Poi a un certo punto questo operaio ha inventato una carta plastificata colorata e l'ha piazzata dietro il vetro dello schermo, perciò si vedeva anche a colori! Il guaio era che si vedeva sempre la testa del presentatore sull'azzurro, il corpo marroncino e le scarpe sempre verdi...comunque dava meno l'impressione pesante di quel bianco e nero, che era il quadro normale.

- G.** La prima televisione me l'ha data mia sorella, era piccolina in bianco e nero, per far vedere almeno qualcosa ai bambini, poi l'abbiamo comprata noi, a colori, quando mio marito lavorava. Anche il primo frigorifero, quello piccolo, basso, me l'ha dato mia

sorella che era già qua, a Ivrea, e anche la lavatrice. La lucidatrice l'ho comprata io dopo, con lo stipendio di mio marito: ogni mese prendeva 77 mila lire, con assegno della moglie e dei tre figli. Pagavamo 30 mila di affitto... La lavatrice, che avevo comprato all'Elektronica 2000, l'ho pagata 17.000 lire, mi è durata 17 anni. Con lo sportello davanti, marca Indesit.

**M.** Pensate, io ricordo che mia mamma non aveva la lavatrice, le cose piccole le lavavamo in casa, poi c'era una volta alla settimana un furgoncino che veniva dal lago Sirio, portava la biancheria della settimana prima e ritirava quella sporca. Ogni settimana portava e ritirava le lenzuola, le cose grandi, mia mamma gliel dava...era negli anni '47-'48. Poi nel '61 il papà è mancato, noi siamo andate ad abitare a Porta Aosta e lì abbiamo comprato la lavatrice.

La prima televisione invece che è entrata a casa mia era una televisione a gettoni, c'era un negozio in corso Costantino Nigra di elettrodomestici, allora per invogliare a comprare la televisione davano delle televisioni in prestito a gettoni, cioè tu non pagavi niente però ogni ora dovevi mettere una moneta altrimenti si spegneva. Siccome noi avevamo dei vicini di casa che non avevano la televisione e combinazione io avevo un salotto con due poltrone grandi, il divano e un tavolino (perché io volevo il salotto!), allora in questo salotto ospitavamo i vicini che venivano a casa mia per vedere la televisione. Dovevi stare attenta al tempo senno si spegneva. 100 lire possibile? No, 10 lire. Poi alla fine l'hanno comperata i miei genitori. Mi ricordo la marca, la televisione era West.

**M.C.** La televisione, noi l'abbiamo comprata subito a Bellavista per le bambine, per intrattenerle in casa perché non andassero in giro... prima a Ivrea non l'avevamo.



Quando abitavo in Via Arduino non avevo neanche la lavatrice, lavavo a mano, c'era un mastello grosso di zinco, ce l'ho ancora. A Bellavista abbiamo avuto anche il telefono.

- A.** Rispetto al telefono, quando ero ragazzina, avevo 7-8 anni (nel '46) e siamo andati ad abitare alle case Olivetti, lì c'era già, quello nero, con la ruota dei numeri che girava. Era già lì e l'avevano lasciato le persone che abitavano prima, abbiamo fatto solo l'allacciamento.



- M.** Mi ricordo che noi avevamo il duplex, noi con mio cognato...il problema era che se telefonavano loro, non potevamo farlo noi! Però spendevi meno. Con numeri distinti.

La prima compagnia di gestione era la Stipel, poi diventata Sip, in via Siccardi, dove si andava a pagare le bollette. Mia cognata lavorava lì e aveva un sacco di agevolazioni, anche adesso, va a fare visite private e le rimborsano l'80 per cento della spesa. La luce era Enel...in corso Vercelli.

- A.** Adesso hanno tolto tutti questi uffici...fai il 187 e non ti risponde mai nessuno, o, se rispondono per sbaglio, senti "prema 1 per..., prema 2 per...", ascolti tutto e quando hanno finito non ti ricordi più che numero devi premere! Si parlava di riscaldamento: quando io ero piccina, in via Palestro c'era la stufa a legna, in cucina. Tutto il resto era gelido. Però ho un ricordo bello di questa



cucina, che era immensa, col tavolo in mezzo, la stufa era il putagé, si faceva tutto da mangiare lì sopra, pure la polenta. Mentre alle case Olivetti avevo già i termosifoni con la caldaia a legna e a carbone, però costava l'ira di Dio; poi c'era il

lavoro di andare a riempire la caldaia. Allora le tre camere sopra, al secondo piano, erano gelide e restavano gelide, si andava a dormire con la boule dell'acqua calda, che non era di gomma, ma era una faccenda che non lo so (simile forse allo scaldasonno di adesso), era di ferro, che passava da un letto all'altro. Nel bagno invece c'era lo scaldabagno elettrico, che si metteva direttamente dentro l'acqua e l'ambiente veniva scaldato ugualmente dallo scaldabagno. Ma non si faceva sempre il bagno e, quando lo si faceva, si usava naturalmente la stessa acqua.

**D.** Cos'è lo scaldabagno elettrico?

**A.** Adesso ricordo che era un tubo lungo con impugnatura e sotto era un tubo rotondo grande, esternamente era di ferro e dentro aveva una cosa elettrica che diventava rossa. Si metteva nell'acqua da fredda, poi si accendeva la spina. Non si doveva toccare l'acqua in nessuna maniera! Per sentire se l'acqua era sufficientemente calda, bisognava prima staccare la spina, dopo toccare l'acqua, perché rischiavi di prendere la scossa. Tornando al riscaldamento, la caldaia credo che non l'abbiamo mai accesa. Lì era tutto sull'elettrico; avevamo la stufa elettrica in cucina. Mio padre aveva fatto chiudere la stanza, che era molto grande, in due parti (cucina e sala) con un muro. La sala era molto fredda, perciò, quando ci andavamo, si teneva la porta aperta della cucina che invece era molto calda. Certo che il bagno, il corridoio, le scale e tutto il resto era freddo. Non si stava delle ore in bagno a leggere: mio padre diceva "il giornale, leggetelo in cucina". D'inverno c'erano i vetri gelati nelle camere; naturalmente ci si vestiva tutti in cucina; la sera ci si svestiva a turno, poi si andavano a prendere le camiciole da notte...  
Rispetto ai miei figli, c'è stato un salto di qualità grandissimo. Non dico che dopo si viaggiava in nave, perché abbiamo sempre

viaggiato in barchetta, mai in nave; a mala pena si arrivava al 15-16 del mese, il resto si galleggiava come si poteva, ma non è mai mancato nulla. C'erano naturalmente delle comodità, tutt'altra cosa rispetto alla mia prima infanzia!

- D.** Per me, che sono nata intorno alla metà degli anni '50, è stato tutto più facile, io non ho conosciuto gli stenti, al contrario di mio papà che mi raccontava che da piccolo ha patito la fame, il freddo... il boom economico, nel secondo dopoguerra, ha veramente cambiato lo stile di vita, la mentalità della gente.
- G.** Mi ricordo che da piccola, dove abitavamo, la signora che lavorava a Sorrento, che faceva i mercati, arrivava a casa, dava da mangiare alle figlie e tutto. Io le guardavo, a me non dava niente. E io piangevo. Mia mamma si è incavolata e allora le ha detto "quando dai da mangiare alle tue figlie, daglielo dentro, non davanti a mia figlia, che guarda con la bocca aperta". Allora quando dava la merenda alle figlie, la dava anche a me. Però mia mamma ha dovuto farsi sentire! In famiglia eravamo in tanti, io ero l'ultima di 16 figli. Mio padre era muratore e con quello che guadagnava si aggiustava: una settimana comprava la spesa per la casa, una settimana pagava l'affitto, una settimana pagava il riscaldamento, che c'era la stufa a carbonella, che si faceva il braciere e tutto.
- M.E.** Quando ero piccola, al mio paese, stufe non ce n'erano, c'erano a legna ma solo i più ricchi le avevano, noi avevamo il focolaio che non era neanche un braciere, c'erano lì quattro pietre, posate sopra una base di cemento.
- M.C.** Io avevo una stufa che ci buttavo il carbone dentro, mi spiace pure che l'abbiamo data via, da Ivrea l'abbiamo portata fino a

casa a Bellavista e poi mio marito l'ha regalata ad uno di Pavone. Era una bella stufa, di quelle con i cerchi, e mettevamo l'acqua al caldo, nella vaschetta, se ti serviva l'acqua calda era lì pronta.

- M.** Mia mamma aveva una stufa a tre piedi, quelle basse... non il putagé, dopo è arrivato il putagé, l'avevamo grande, smaltato di bianco con la piastra grande. Questa invece era a tre gambe, fatta a triangolo però la gamba dietro era rotta, allora era sostenuta dai mattoni. Io mi ricordo che il mio terrore era quando arrivava a casa nostra la legna; c'era uno che vendeva legna di fronte ai Salesiani e aveva il carro tirato dal cavallo, tu gli facevi l'ordinazione, lui arrivava, scendeva giù per andare in via Palma, scaricava la legna nella strada, svuotava il carro. Poi lui se ne andava e noi dovevamo portarla dentro fino a casa! La stufa era in cucina ma le camere erano fredde, io mi ricordo che stavo rannicchiata perché non riuscivo a riscaldarmi, ogni tanto usavamo la "buiota" (in piemontese), con l'acqua calda, era proprio di metallo, ma si raffreddava anche subito.
- D.** Mio papà e la sua famiglia abitavano in Via Arduino. Dalla strada, attraversando un corridoio, si entrava in un cortile su cui si affacciavano la cucina da una parte e le camere da un'altra parte. Perciò dovevano uscire per andare a dormire. In inverno, la cucina era calda perché lì c'era la stufa, mentre le camere erano gelide, si infilavano dentro le lenzuola che erano fredde, umide. Mio papà, dato che era dieci anni più vecchio di sua sorella, diceva che la mamma (mia nonna) metteva la bambina nella culla e lui, per non farla piangere, aveva legato una corda alla culla e la tirava da sotto le coperte, perché faceva tanto freddo, così la cullava fino a farla addormentare. Nonostante tanti stenti mio papà negli ultimi anni della sua vita ha continuato a dire che allora, quando era giovane, c'era più amicizia, tutti si

conoscevano nella via, non si temevano i furti.

**M.C.** Sì, noi dormivamo con la porta aperta. La sera, quando faceva caldo, si scendeva sulla strada, coi vicini e ci si metteva fuori, si raccontavano le favole, si stava tutti lì.

**M.** Quello succedeva anche nella mia strada, in via delle Torri, che era molto affollata perché c'erano tante famiglie, e allora di giorno si usciva fuori, si ricamava tutti insieme. Anche solo su quegli scalini, dove c'era la porta del macellaio, sotto le mura del castello, vedevi mamme e figlie a ricamare, che bello!



## **Moda**

- G.** Negli anni Cinquanta, ero una ragazzina, le gonne erano strette in vita e larghe sotto. Il modello delle attrici famose era girovita piccolo e tette grosse!



Si usavano anche gli scamiciati con le bretelle o legati dietro al collo, come i grembiuli. Io mettevo molto la gonna con la camicetta; i vestiti me li cuciva mia mamma.



I pantaloni li ho incominciati a mettere qua. Chi mi controllava giù era mio fratello più grande, papà era già morto, lui faceva il capo, lui mi sgridava se mi vedeva con qualche ragazzo, lui non mi diceva niente, quando arrivavo a casa...pitem e pam!

- M.C.** I pantaloni io non li ho mai messi. Una volta gli uomini dicevano alle donne "tu non metti i pantaloni!".

- A.** I pantaloni io ho cominciato a metterli, ma solo per andare in montagna, quando ho incominciato a partecipare ai gruppi roccia del CAI. Allora lì ci volevano per forza i pantaloni alla zuava, però non li avevo io, me li prestavano quando si faceva roccia, e basta. Si andava con i vestiti normali, prima di cominciare ci si cambiava. Avevo 15-16 anni. Eravamo iscritte al CAI solo io e mia sorella, perché mia sorella aveva un moroso che faceva roccia a quei tempi...mio papà non la lasciava andare via da sola e allora dovevo seguirla io. Se parliamo di moda, mi ricordo le gonne plissettate, a piegoline, piegoline...plissè, si usano di nuovo quest'anno. L'altro giorno in televisione facevano vedere alla moda i pantaloni plissettati, larghi in fondo. Allora invece erano solo gonne, lunghe appena sotto il ginocchio. Le ragazze

usavano le gonnelle plissettate.

**M.** A proposito delle gonne plissettate, io avevo una gonna che era una meraviglia, sia come tessuto sia come fattura. Era plissettata a tre balze, cioè c'era un plissettato più corto, uno un po' più lungo, l'altro ancora un pochino più lungo. Ma era una stoffa...era un grigio però con una fantasia. Questa gonna l'ho portata tutta l'estate. E poi dopo l'ho ancora disfatta e ho fatto dei grembiulini per le mie figlie. Era talmente un tessuto bello che non andava mai alla fine.

Come moda una volta andava anche la linea "a sacco". A sacco perché andava giù dritta, senza forma, senza cintura. Mi ricordo invece, quando ero piccola, di una stoffa... di cotone...la marca era De Angeli-Frua ed era una stoffa a sfondo bianco e come disegni dei cavallini, di un azzurro intenso. Ce l'ho ben presente come tessuto e mia mamma mi aveva fatto lei un bel vestitino, semplice, con le mutandine dello stesso tessuto. Sarò stata sui 7-8 anni. Solo che io ero un maschiaccio, che cercavo sempre di scivolare col sedere. Dove vedevo un piccolo scivolo di cemento, per me era la mia passione, mi buttavo e così... distruggevo tutte le mutande, le consumavo, e mia mamma mi diceva che avrebbe dovuto farmi le mutande di ferro! Fatto sta che a questo vestitino bello bello, nelle mie scorribande, un giorno gli ho fatto uno sfregio così, dietro, proprio strappato. Al che arrivo a casa e dico "mamma, ho scucito un pochino il vestito", mia mamma lo guarda e dice "scucito? è da buttare!".



E vi ricordate i costumi da bagno?

Si usavano costumi interi, addirittura di lana. Io avevo un costume ma meglio dire prendisole, che me l'aveva fatto la sarta, di una stoffa che rimaneva come stropicciata, non liscia, a sfondo bianco con pallini azzurri. Un prendisole con la scollatura



quadrata, le bretelle quadrate, con un gonnellino in basso tutto a pieghe. Io ho poi messo il due pezzi...sui 20 anni... che ero andata in viaggio di nozze...però pesavo 49 chili!

**A.** Io messo il costume da bagno sempre intero, ma semplicemente perché ero cicciottella.

**G.** I costumi li ho usati sempre modello intero, ma ero già grande perché quando ero ragazzina non sono andata in nessun posto.

**M.C.** Io alla spiaggia una volta usavo il costume intero, in principio veramente la prima volta che sono andata al mare me l'ha dato mia cugina, dopo dopo mi sono fatta il due pezzi, ho la fotografia.

**D.** I capelli, come li portavate?

**M.C.** Io da giovane...non ero come adesso, ero più bella... andavo dalla pettinatrice, mi metteva i bigodi perché io non ero capace; i miei capelli erano un po' mossi, neri, li portavo anche attorcigliati dietro la nuca, a rollè.

**G.** Mia mamma faceva una treccia, la fissava dietro con un ferretto, a mo' di cipolla.



Io invece e le donne più giovani portavamo i capelli lunghi alle spalle che giravano in su o in giù; i bigodini si usavano, li mettevi a casa, li fissavi con gli spilloni, poi i capelli asciugavano all'aria, non col phon. Poi si potevano cotonare.

**D.** Mia mamma aveva i capelli, neri, molto lunghi e li portava fissati con forcine sulla testa, attorcigliati in alto, a tupè ("pucio",

dicevamo in piemontese).

- M.** Anche io avevo i capelli abbastanza lunghi; ho persino portato in certi periodi la parrucca perché ho sempre avuto il problema di tenere i capelli in ordine, avevo già 24-25 anni. Avevo trovato un sistema che con i capelli lunghi andavo una volta alla settimana dalla pettinatrice a Chiaverano; tutti i sabati mattina mio marito mi accompagnava, qui mi disfavano i capelli, me li lavavano e mi facevano delle pettinature tutte su a nido, tutte lavorate, me le puntavano tutte con le spille e io per una settimana rimanevo pettinata, non avevo il problema di toccarmi i capelli, ed ero sempre in ordine. Era abbastanza di moda. Comunque, qua dietro, se si passa il dito, lo senti, non ci sono più i capelli. Dovevo prepararmi per la prima comunione e allora mia mamma mi ha mandato dalla pettinatrice, che era una pettinatrice che aveva il negozio davanti alla Standa (in quegli anni non era ancora la Standa), in Corso Vercelli. Allora si usavano i bigodi tutti di metallo. La pettinatrice mi aveva messo questi bigodi di metallo, mi ha messa sotto il casco; sentivo bruciare, bruciare, non osavo parlare, perché questo metallo mi toccava il cuoio capelluto e sentivo un male, ma non dicevo niente. Quando mi ha tirato fuori dal casco, ha visto la bruciatura...ma non c'era più niente da fare.
- A.** Io ho sempre portato i capelli corti, perché quando li avevo 10 cm già me li tagliavano, anche mia mamma li portava corti, una volta all'anno andava a fare la permanente, solo una mia sorella ha portato le trecce, due treccine che scendevano alle spalle. Siamo sempre stati un po' spartani. Ad esempio le calze di nylon c'erano già quando ero ragazzina, ma io non ho mai messo le calze con i cosini, i ganci del reggicalze. Ho cominciato a mettere i collant sui 20 anni. Mettevo anche le calzette corte, bianche..mi ricordo i primi tempi che andavo a ballare, sui 17 anni, mi prendevano in

giro...con le calzette corte e le ballerine, da cenerentola come si diceva, piatte piatte, con l'elastico tutto intorno. Mi prendevano in giro perché sembravo una bambina, sembravo Heidi...mentre le altre avevano già le calze di nylon...ma io ero un po' arretrata come mentalità.

- G.** E' vero la calza lunga si reggeva col reggicalze, coi ganci, ce lo avevo ma non mi piaceva tanto.

Le calze si usavano anche con la riga dietro e, se non la mettevi dritta, ti prendevano in giro.

Tacchi tanto alti non li ho mai messi, scarpe col tacchetto sì, a ballerina no perché ero già bassa, cosa mettevo?

- M.C.** Per tenere su le calze si usava mettere anche l'elastico, un anello di elastico, alto due dita, non c'erano i collant ai miei tempi; da ragazzina portavo i calzini corti corti, bianchi oppure colorati, con le scarpe da ginnastica, di tela e gomma. Io quando ero giovane mi facevo tagliare la suola di legno, poi io la rivestivo, facevo proprio la scarpetta, facevo il modello [della tomaia], la fissavo con i chiodini sul bordo di legno della suola.

- M.** Io avevo gli zoccoli col tacchetto, di legno.  
Ci camminavo tutta l'estate.





## ***Animali... in casa***

**A.** Adesso non ne ho, ma ho tenuto Pippo per parecchio tempo, che finiva sempre a casa di qualcuno, sì, perché scappava e andava via. Era un chau chau, una cosina piccola, tutto pelo. Mi ero accorta che era un cane vero perché mi ha fatto la pipì sul giornale che stavo leggendo, altrimenti pensavo fosse un peluche! L'aveva portato a casa uno dei miei figli; l'ho tenuto 7-8 anni; poi quando mio figlio se ne è andato di casa, finalmente, gli ho detto "portati via tutto quello che è tuo", e lui si è portato via anche il cane. Mi è mancato più il cane che il figlio! per quanto fosse un genere di cani che non mostrano niente, non sono affettuosi, Pippo era simpatico. Dicevo "Pippo vai a prendere la spazzola, sei brutto, ti do una spazzolata", e lui partiva e andava a prendersi la spazzola in bocca e me la portava. O il pettine. Poi gli dicevo "accucciati qua", e lui si prendeva lo straccio (non si metteva per terra) in modo che io potessi pettinarlo. Era una bella compagnia. Un giorno tenevo un nipote, il bimbo di una figlia, che avrà avuto un anno e mezzo, e non lo trovavo, mi dicevo " non cammina ancora, non può avere aperto la porta e sceso le scale"... era sul balcone, accucciato con la testa sulla pancia del cane e lo teneva abbracciato così (gli ho fatto anche una foto, sua mamma deve ancora averla). Poi il bimbo, non camminando, si teneva alla coda e per spostarsi strisciava il culetto, il cane lo tirava; inoltre evitavo di lavargli la faccia, intanto era già il cane che gliela lavava, leccandolo.

**M.C.** Le galline avevo, non qui, giù in Puglia. Facevano le uova. Tre galline. Una volta una se ne è andata via, mio marito le è corso dietro; quando è arrivato ad acchiapparla, le ha tirato il collo. Era terribile, c'erano le scale, è scappata. L'abbiamo messa in

padella!

- G.** Mia suocera aveva una gallina che come arrivava mio suocero gli correva dietro, tanto che doveva nascondersi, lo beccava, era cattiva. Lui non le faceva niente, mentre la gallina gli tirava proprio il pantalone, lo beccava dietro il sedere. E poi l'hanno mangiata, cotta con la verdura, perché dalle nostre parti si usa il pollo o la gallina ripieni, sopra la verdura, che mentre cuociono rilasciano il gusto di quello che hanno dentro.
  
- D.** I miei nonni materni, che arrivavano da Cremona (immigrati a Ivrea agli inizi degli anni '30), abitavano in Via Arduino e in cucina avevano un vano dove molto probabilmente una volta c'era un camino, che loro non usavano. Lì mia nonna teneva una gallina che tutte le mattina faceva l'uovo fresco. Questa gallina, quando è morta, è stata cucinata ma mia nonna non ha voluto assaggiarla, non ha voluto neanche vederla mangiare dagli altri, perché era talmente affezionata... la chiamava Ciccina.
  
- M.** Io avevo il nonno, il papà di mia mamma, che anche lui aveva i conigli e le galline in casa. Abitava sopra di me e mi mandava sempre a raccogliere l'erba dietro il Castello, per dare da mangiare ai conigli. Avevo anche una maestra, in terza elementare, che - non so più per quale motivo ero andata a casa sua - aveva le galline che giravano nell'appartamento. Pensare che ci insegnava economia domestica e diceva "perché la pulizia è una cosa importante, dovete tenere la casa pulita, dovete togliere la polvere"! A me questa cosa era rimasta impressa.
  
- D.** Ho un ricordo non proprio sublime di animali in casa, ma ve lo racconto lo stesso. Con la mia famiglia ho abitato in un condomino in Via Aosta (fino a quando mi sono sposata nel '75).

Qui – ero bambina – ci eravamo accorti che dal cucinino sparivano dei pezzetti di pane, lasciati sulla credenza. Allora una sera mio papà ha messo una piccola trappola per topi, dove al mattino dopo abbiamo trovato catturato un topolino. In quei tempi la spazzatura si buttava direttamente giù da una porticina sul balcone, dove una condotta raccoglieva i rifiuti in una pattumiera comune ai condomini, svuotata regolarmente dagli spazzini. Da lì salivano i topi. Infatti, da quando poi hanno chiuso quelle pattumiere, ratti non ce ne sono stati più...almeno in casa!

**M.C.** Anche a Bellavista l'avevamo così, nel '60, quando sono arrivata qui. Dove c'è il lavatoio, c'era un buco con lo sportello, si buttava il sacchetto sotto e lo spazzino veniva sotto, apriva lo sportello e lo raccoglieva, poi l'hanno chiuso.

**M.** Ah! non sapevo. Quando sono arrivata io in quartiere nelle nostre case non c'era più questo buco. Io qua a Bellavista ho trovato qualche topolino, ti parlo di vent'anni fa. Poi da allora non ne ho più trovati. Invece, quando abitavo in via delle Torri, erano grossi i topi, che paura!

**D.** Però si tenevano anche i gatti. Dove abitavo mio papà, da giovane, in via Arduino, c'erano tanti gatti nel cortile che aiutavano a eliminare i topi. C'era un gatto in particolare che aspettava sempre mio papà alla sera, quando lui rientrava, anche tardi, più fedele di un cane, gli faceva le fusa e lo seguiva fino in casa.





## ***Cibi e ricette, festività***

**M.C.** Facevamo il pane, non lo si andava a comprare, si comprava la farina, menomale che mio marito aveva il grano, lo faceva macinare al mulino del paese. Poi in casa facevamo il pane, avevo l'asse, il setaccio che ho ancora...quel pane durava anche una settimana. Poi delle volte quando pioveva, mio marito era a casa, faceva il pane, io ne prendevo un pezzo, facevo delle focaccine. Avevamo due pezzi di terra dove mio marito aveva seminato il grano, ma facevamo anche altre cose, anche l'olio facevamo con le nostre olive, avevamo gli ulivi.

**M.E.** Noi facevamo il pane crudico [di grano saraceno], c'erano i forni, tu facevi il pane, chiedevi al panettiere se poteva infornarti il pane. Facevamo la pasta in casa, le tagliatelle con le uova e quelle solo con farina e acqua, facevamo gli scialatielli: prendi la pasta, la tagli in listarelle non tanto lunghe, le stendi sulla tavola o prendi due pezzi di legno e le attacchi che pendono giù. I maccheroni, quelli li chiamiamo noi, si fanno col ferro, quanti ne ho fatti io, anche a Bellavista! E sono andata anche a insegnare a farli col ferro a Bollengo, dove c'è ancora un negozio dove fanno gli agnolotti e la pasta fresca.

Come condirli? Col sugo al pomodoro. Allora, o mettevamo un pezzo di carne di pecora o puramente pomodoro fresco. Noi andavamo a prendere la carne di pecora perché c'era la macelleria, ammazzavano le pecore, ammazzavano le capre. I conigli li avevamo noi. I maiali li crescevamo noi, poi li facevamo ammazzare. Non li compravamo noi i maiali: il padrone, diciamo, ne comprava due, uno lo crescevamo per lui, uno lo crescevamo per noi. Col maiale facevamo i salami, facevamo la pancetta, facevamo tante cose e le mettavamo sotto sale. I salami si

asciugavano facilmente, che accendevamo il fuoco perché il fuoco l'avevamo sempre. Poi noi facevamo secchi i fichi, le prugne, le pere, le mele, i pomodori, i peperoni, le melanzane... I fichi, prima li mettevi al sole, poi li mettevi nel forno...nel forno del paese, andavi lì, segnavi la tua cassetina e la mattina andavi a prenderli ed erano secchi, i fichi. Li appendevamo come una collana.

A volte ci mettavamo anche le noci, alternate ai fichi, facevamo dei fili lunghi così, come collane. Anche quando facevamo le castagne secche, facevamo così le collane, poi me le mangiavo a Pasqua, che facevamo la festa.

- G.** Il casatiello, si fa per Pasqua! E' come una torta salata. Il casatiello si fa col sugno [sugna, strutto], cacio e pepe; si mette tutto nella farina, si impasta, si mette a crescere e si fa una ciambella, poi si mettono qua, qua, qua...



delle uova intere e si cuociono insieme nel forno. Quando uno vuole mangiarne una fetta, toglie l'uovo che è diventato sodo, lo sguscia e lo fa a fettine e lo mangia insieme, si può accompagnare anche con la ricotta salata e il salame, fai tipo antipasto. Anche al mercato d' Ivrea si vende. Le mie sorelle, la mia cognata di giù lo fanno sempre.

La pizza di grano, noi la chiamiamo così, che è la pastiera: c'era mia sorella che la faceva sempre, come una crostata, all'impasto si mescola il grano cotto (oggi lo vendono pronto in barattoli) e la ricotta, si mischia tutto e si mette al forno. Oppure la ciambella dolce, con i confettini, i diavolini, che mia mamma ce li metteva sopra; mia sorella la faceva con le noci.

A Pasqua, giù, quando ero giovane, c'era la processione del Corpus Domini, la festa dei Sepolcri.

Le feste si vedono più giù, al sud. La notte, quando era il 12

dicembre, dal 1 al 12 dicembre, c'era la musica con i tamburi e tutto, che passava di notte...dicevano " la musica ha suonato, il bambino ha camminato". Infatti mettevano tutti i bambini per la strada e li facevano camminare. Io me lo ricordo perché i primi due figli sono nati giù. Ma lo sai, Davide, che è nato qua, era sempre giù per le feste, perché c'erano i cugini, i parenti. Mio marito aveva fatto fare un triccheballacche, una mezzaluna con tre martelli di acciaio che quando suonavano facevano tric e trac... lo usava magari quando il Napoli vinceva il campionato, l'abbiamo portato giù, è rimasto là. Poi c'erano i tamburelli, quelli grandi, mia mamma come ballava coi tamburelli!

**M.C.** Io sono pugliese. Facevo i cavatelli o strascinati, le orecchiette. I cavatelli sono corti, fai il cingolo, poi lo tagli a tocchetti e fai così (premi col dito la pasta, i bordi si girano e rimane vuoto dentro), ne ho fatti tanti, ma adesso sono sola...Li condivo coi fagioli, coi ceci, coi piselli, con i legumi insomma, cotti a parte, poi mischiavo tutto e aggiungevo alla fine l'olio fritto con l'aglio, la cipolla, il peperoncino, no formaggio no, non col pomodoro. Le orecchiette invece col sugo di pomodoro, di spezzatino, qui ci mettevo il formaggio.

Io per fare la pasta c'ho un mobile così, che si gira e ribalta un piano di lavoro. Io una volta facevo sempre la pasta, qualche pagnottina di pane...poi non ho fatto più niente, però ce l'ho ancora, in cucina, che me lo sono portato da laggiù.

**G.** Un altro piatto molto comune giù da noi era pasta e fagioli, anche la domenica. Non pasta fresca, pasta comprata, ditalini o quella mischiata, di tutti i formati. Mia mamma comprava 2-3 kg di pasta mista, che costava meno, poi lei metteva da parte, separava ogni formato (penne, maccheroni ecc) e così aveva ogni qualità separata. I fagioli erano i borlotti. Mia suocera aveva i figli maschi

che volevano pasta e fagioli, anche quando era festa. Poi con l'acqua di giù venivano buoni! Anche il caffè veniva buono! Mia mamma comprava il caffè a chicchi, già tostati, in un negozio che vendeva tutte caramelle; lo metteva poi nel macinino e lo macinava a mano, tirava il cassetto fuori... aveva due caffettiere, una che non aveva il beccuccio, l'altra aveva il beccuccio per quando scendeva il caffè. Riempiva di caffè il bacino sopra, la fiammella sotto. Quando sentiva gorgogliare, mia mamma diceva "è pronto", lo capovolgevi e poi scendeva.



- M.C.** Avevo anche io una caffettiera napoletana, ma adesso mi è rimasto solo il pezzo col beccuccio, che uso per scaldare il latte. Una volta però usavamo il caffè d'orzo; non si prendeva spesso, come adesso che appena finito di mangiare si fa il caffè.
- A.** Mi ricordo che mia mamma (parlo di più di 70 anni fa), più che il caffè, beveva uno stick di qualche cosa...non so che cosa... nera...
- M.** Era il caffè marca Leone, praticamente era un surrogato del caffè, compatto, che si scioglieva nell'acqua, in tempo di guerra. Mia mamma d'estate faceva molto il carcadè, come bevanda, un tè rosso. C'è ancora, freddo di frigo è buonissimo. E' di origini orientali. È preso dai fiori di ibisco, quei fiori viola, rosa, ci sono parecchie piante anche qua da noi in quartiere. Sentite, io a due anni e mezzo con il mio cestino andavo già all'asilo da sola, al Moreno, mia mamma mi dava già la spesa da fare in Via Palma. Poi quando ho incominciato a diventare un pochino più grande, sui sette anni, che ero di una golosità pazzesca, mi dava i soldi per fare la spesa. Allora andavo a

prendere il pane a metà via Palma: questo panettiere faceva anche pasticceria e aveva questa vetrina sempre piena di pasticcini. Ai lati c'erano dei vassoi enormi dove c'erano le sfoglie fatte a ventaglio, ed io perdevo le bave per i dolci così! Allora mi è venuta la bella idea di dire al panettiere invece di darmi mezzo chilo di pane (come voleva mia mamma) di darmi quattro etti e mezzo di pane e di darmi una di quelle sfoglie. Però io a mia mamma non glielo avevo detto. Ad un certo punto mia mamma si accorge che nel pane mancava del peso, allora lei è andata a reclamare dal panettiere "Da' il peso giusto a mia figlia", "ma no, lei ne prende quattro etti e mezzo e si prende la sfogliatina". Ho cominciato a correre...

- D.** Anche mio papà, che era del '27, mi raccontava che, appunto in tempo di povertà, suo padre (mio nonno) gli dava "due soldi" e andava da Bertinotti a prendersi un sacchettino di biscotti rotti, sbriciolati, e se li mangiava come se fossero chissà che cosa!
  
- M.** Io invece sai cosa facevo? In piazza Castello, dietro, c'erano le suore di San Giuseppe che facevano le ostie. Perciò facendo le ostie ci sono tanti ritagli, allora passavo di lì prima di andare a scuola e loro mi davano il pacchetto di queste ostie e io me le portavo a scuola, ogni tanto mettevo la mano sotto il banco e le mettevo in bocca. Ero in prima elementare, la maestra ad un certo punto mi dice "cosa fai sempre con la mano sotto il banco?", e io "niente", "portami qua la cartella". Io le ho portato la cartella, mi ha preso questo pacchetto di ostie e l'ha buttato nel cestino. Come l'ho odiata!



## ***Metodi ...di una volta***

- M.C.** Una volta erano severe le maestre, dovevi stare attenta. Adesso piuttosto ce le danno, alle maestre. Si sentono notizie così.
- M.E.** Mah! io, se ci penso, dico meglio una volta che adesso. Prima, una volta, se vedevi che non stavi bene, ti aiutavi l'uno con l'altro. Avevi il bambino piccolo e la gente ti aiutava. Se eri malata ti arrivavano tutti col piatto o lo zucchero, con il caffè di orzo che facevamo noi, arrivavano, ti aiutavano, se avevi cose da lavare te le lavavano. Adesso sei sul pullman, vai e chiedi "Per piacere, mi lasci il posto?", ti rispondono "Il biglietto l'ho pagato anche io!", c'è maleducazione.
- A.** Mio papà era spartano, ci diceva una volta le cose ed era sufficiente, dovevamo fare così e basta.
- G.** Una volta quando papà chiamava, si ascoltava. Adesso...
- A.** Adesso? Una volta era sufficiente dire "ricordati questo". E nessuno ha mai fatto il contrario. Mio padre poi aveva la mania del gotico: ogni tanto gli capitava qualche piastrella e sopra ci scriveva qualche proverbio, tipo "la musoneria è degli ignoranti", "l'orgoglio è dei poveri di spirito", "di' sempre la verità, tanto la bugia viene sempre a galla". Quando noi facevamo qualcosa che non andava bene, lui non parlava neppure, diceva "guarda lì", indicando la piastrella, era sufficiente. Bastava guardare la piastrella, cercare di capire il messaggio e seguirlo. Non si poteva fare diversamente; lui era cresciuto in collegio, dai 5 ai 19 anni, voleva addirittura farsi prete, nel collegio dei poveri di

allora. Siccome era un tipo in gamba, l'avevano messo negli artigianelli; poi aveva conosciuto mia mamma e lì ha cambiato idea.

**M.E.** Era mia nonna che mi diceva tutte le cose, come dovevo fare quando ho cominciato ad essere un po' signorina, mi diceva "Guarda, non fare così, non fare cosà", mi raccomandava tutte le cose e ancora me le ricordo! Io di mia nonna mi ricordo tutto, era un po' cicciottella e piccolina, non viveva con noi, lei viveva in campagna, noi in paese. La mattina partivamo e andavamo dalla nonna, perché la mamma lavorava, io ero quella che ci dormivo anche dalla nonna. Mi ha insegnato anche a usare le erbe curative. Nei nostri campi c'era un'erba che la chiamavano pittina, mi pare (mi sono dimenticata come si chiamava), faceva dei fiori giallini, si metteva nei lenzuoli, che portava profumo. Io cosa facevo? La lavavo, la facevo bollire, la usavo come disinfettante. Oppure per le punture di vespe e calabroni si metteva subito quell'erba che dico io battipietra, che fa le fogliettine fini fini, che cresce nei muri, d'estate ce n'è in abbondanza. Quella lì leva subito via il pungiglione.

**D.** Io mi ricordo che mia nonna si era scottata un braccio con l'acqua bollente, presa dal putagé. Era molto dolorante, si è subito messa delle fette di patate crude sulle ustioni. Io sono rimasta colpita da questa soluzione, ma ancora oggi si ricorre alle patate crude come rimedio naturale contro le scottature, soprattutto quelle solari.







## Indice dei capitoli

<i>Matrimonio e maternità</i>	<i>pag.</i>	5
<i>Una girandola di lavori e abitazioni</i>	<i>pag.</i>	10
<i>Un angolo della vecchia Ivrea</i>	<i>pag.</i>	17
<i>Le prime comodità: elettrodomestici, riscaldamento, telefono</i>	<i>pag.</i>	21
<i>Moda</i>	<i>pag.</i>	31
<i>Animali... in casa</i>	<i>pag.</i>	37
<i>Cibi e ricette, festività</i>	<i>pag.</i>	41
<i>Metodi ...di una volta</i>	<i>pag.</i>	47